

# UNA RICERCA SULLA «PACEM IN TERRIS»

GianPaolo Salvini S.I.

Nel 2013 è stato celebrato il 50° anniversario dell'enciclica *Pacem in terris* di san Giovanni XXIII e anche la nostra rivista ne ha parlato più volte. Ma le iniziative dirette a celebrarne e a coglierne il messaggio, ancora molto attuale, sono state numerose in ogni parte del mondo cattolico e non, né ci è possibile darne conto.

Volendo limitarci alle pubblicazioni curate dalla Santa Sede, ci pare valga la pena presentare ai nostri lettori uno dei contributi più interessanti. Si tratta di un corposo volume, pubblicato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace<sup>1</sup>, cioè dal dicastero vaticano che si occupa delle tematiche sociali. Il libro, la cui mole speriamo non scoraggi i possibili lettori, è probabilmente una delle più complete trattazioni delle tematiche a cui è

dedicata l'enciclica giovannea, che tanta risonanza ebbe al momento del suo apparire. L'impulso dell'enciclica anche sui lavori del Concilio Vaticano II, che si stava celebrando, è particolarmente evidente specialmente nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. La tematica della pace, inoltre, accompagna da sempre la storia dell'umanità, anche se con modalità diverse nelle varie epoche, ed è anche oggi di tragica attualità.

Nel volume sono trattati in modo sistematico i vari aspetti dell'enciclica, fornendo un notevole materiale a chiunque intenda studiare con una certa sistematicità il documento pontificio. Aprono il volume gli interventi introduttivi del curatore Vittorio V. Alberti, del card. Peter Kodwo Appia Turkson (in forma di lunga intervista), Presidente del-

lo stesso Pontificio Consiglio, un intervento incisivo, secondo il suo stile, del card. Roger Etchegaray (che fu presidente dello stesso Pontificio Consiglio), e un ampio studio introduttivo sull'attualità e sulla ricezione della *Pacem in terris* del vescovo mons. Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio. Gli altri saggi raccolti nel libro trattano ordinatamente delle varie dimensioni dell'enciclica. La pace infatti è un processo, si potrebbe dire una conquista dalle molte dimensioni, tutte necessarie e che sarebbe opportuno tenere sempre presenti. Più concretamente, nel volume si parla, per quanto riguarda l'enciclica, della sua ricezione, della sua teologia, dell'antropologia, della politica, dell'educazione alla pace, della pace tra economia e ambiente, mostrando in che misura queste dimensioni siano presenti nell'enciclica, sino alle riflessioni conclusive della dott. Flaminia Giovanelli, Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio.

Ovviamente, come sempre nelle opere scritte a più mani, si tratta di apporti non sempre omogenei, nei quali non è difficile riconoscere lo stile e i concetti di interventi

che i singoli autori hanno espresso in altri loro scritti, in altre sedi o Convegni<sup>2</sup>. Alcuni sono veri piccoli trattati sui singoli argomenti, altri prendono lo spunto dal titolo loro assegnato per descrivere quasi solo esempi storici concreti di tale tema, ma nel complesso si tratta di un lavoro che merita di essere conosciuto dagli interessati alla dottrina sociale della Chiesa e alle problematiche inerenti alla pace.

*Il contesto attuale e la «Pacem in terris»*

Il volume si colloca esplicitamente nel periodo seguente alla rinuncia al pontificato da parte di Benedetto XVI, che, come ricorda V. Alberti (p. 5), ha affermato di dimettersi «dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza e in piena libertà», dando anche così il primato alla coscienza, come categoria primaria della dignità dell'essere umano. Idea, questa, che la *Pacem in terris* aveva volutamente posto in primo piano e che il Concilio ri-prese e approfondì.

Giovanni XXIII aveva vissuto personalmente le due guerre mon-

1. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il concetto di pace. Attualità della «Pacem in terris» nel 50° anniversario (1963-2013)*, a cura di V. V. ALBERTI, Città del Vaticano, Libr. Ed. Vaticana. Le pagine citate tra parentesi nel testo si riferiscono a questo volume, in genere accompagnate dal nome dell'autore dell'intervento citato. Molta bibliografia relativa all'enciclica è indicata nelle varie relazioni, in particolare da M. Toso nella nota 3 a p. 45.

2. Si possono ricordare le tre giornate di celebrazione organizzate a Roma, sempre dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, il 2-4 ottobre 2013, per celebrare i 50 anni della *Pacem in terris*, durante le quali sono intervenuti anche alcuni degli autori di cui figurano alcuni saggi nel volume. Anche la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali ha pubblicato vari corposi volumi che raccolgono gli Atti delle sessioni da essa organizzate e dedicate alla stessa enciclica per il suo 50°.



diali, una come cappellano militare e la seconda come rappresentante pontificio in alcuni Paesi balcanici particolarmente devastati. Ne aveva visto da vicino gli orrori ed era ben consapevole che la pace è un compito, cioè un esercizio, una ricerca, uno sforzo, un'ascesi. La pace non è soltanto uno stato di relazione tra i diversi Paesi, ma riguarda tutti i livelli dell'esistenza sociale, sino all'intimo di ogni persona, al punto che Giovanni XXIII parlava di un «disarmo integrale che tocca le anime» (p. 36). Per questo la Chiesa non può disinteressarsene. Il

card. Etchegaray ricorda che Papa Roncalli, al momento della firma di questa sua ultima enciclica, il 9 aprile 1963, due mesi prima della sua morte, indossava una stola, per indicare che si trattava di un avvenimento religioso, compiuto come capo della Chiesa cattolica, anche se si rivolgeva per la prima volta con un documento pontificio «a tutti gli uomini di buona volontà», tanto che il testo della *Pacem in terris* venne ricevuto solennemente dal Segretario generale dell'Onu, il quale, due anni dopo, organizzò nella sala dell'Assemblea generale un simposio dedicato all'enciclica.

Il monaco Enzo Bianchi si incarica, nel suo contributo (pp. 163-179), di mostrare il senso religioso e teologico della pace e, per un cri-

stiano, la sua radice cristologica. San Paolo afferma che Cristo è la nostra pace, ma che cosa questo veramente significhi sembra spesso essere andato perduto anche per i credenti.

Alla luce del magistero successivo, non è difficile considerare l'enciclica giovannea come un «preludio eloquente alla *Populorum progressio* di Paolo VI, che sarà elaborata e pubblicata [quattro anni dopo, nel 1967] come *magna charta* dello sviluppo dei popoli, sviluppo globale, non solo economico» (Toso, p. 43). È noto che le coraggiose affermazioni di Papa Giovanni sull'impossibilità di definire oggi una guerra come «giusta» vennero successivamente attenuate sia nella *Gaudium et spes*, sia in altre dichiarazioni del Magistero, a causa degli eventi connessi ad alcune guerre in corso (come quella del Vietnam) e per l'impossibilità di escludere il diritto di difesa di un popolo vittima di un'aggressione.

Si tratta in ogni caso della prima enciclica in cui la Chiesa prende posizione a favore dei cosiddetti «diritti umani», compreso quello di libertà religiosa, di democrazia, del rifiuto della guerra come strumento per risolvere i conflitti internazionali, e a favore della opportunità di creare strutture internazionali di governo che assicurino la pace mondiale.

## *I nodi irrisolti e l'attualità della «Pacem in terris»*

Quelle che abbiamo indicato sono alcune idee oggi ormai acquisite (almeno in linea di principio), ma allora profondamente innovative e tuttora contestate dai movimenti più tradizionalisti.

Vorremmo perciò soffermarci, più che su un ennesimo esame dei contenuti dell'enciclica, su alcuni punti da essa affermati, alle volte con intuito profetico, ma che a 50 anni di distanza sembrano aver ancora bisogno di attuazione o almeno di un continuo aggiornamento. Tutte cose che fanno sentire la *Pacem in terris* un documento tuttora attuale, anzi un cantiere aperto. Nel volume non sono messe a tema, ma emergono chiaramente. Ne indichiamo alcune.

Anzitutto l'idea di democrazia, che il Magistero pontificio, nella *Pacem in terris* sembrava aver ormai definitivamente accettato. Ma quale democrazia? Benché l'enciclica dichiari che «la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici» (n. 31), «di fatto la nozione di democrazia che viene accettata e proposta è quella occidentale, con la divisione dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), chiaramente esposta e

difesa nella *Pacem in terris* (nn. 41-42)» (Toso, p. 51). Anche se l'enciclica cerca di superare l'idea dello Stato liberale, ricomprendendone le idee in una prospettiva personalista comunitaria, che sottolinea la necessità della partecipazione del popolo alla gestione della cosa pubblica, rimane tuttora irrisolto il problema di fondo per quanto riguarda le culture diverse da quelle occidentali. Ne è chiaro esempio la difficoltà di realizzare una compiuta democrazia nei Paesi arabi (con l'eccezione del Libano, nonostante una sua certa fragilità, in genere indotta dai Paesi vicini), le cui popolazioni si sono dimostrate capaci sì di eliminare alcuni regimi dittatoriali e autoritari, ma non di instaurare un regime solidamente ordinato e democratico nel quale sia affermata, ad esempio, la laicità dello Stato a tutela pure delle minoranze e in cui si sviluppi un'economia moderna anche come produzione industriale.

Si ha l'impressione che si tratti di un processo lungo ancora in buona parte da compiere, se mai verrà compiuto. Così pure non è facile valutare il caso della Cina, ormai da considerare tra le maggiori economie mondiali, in crescita vigorosa, ma priva di strutture democratiche veramente partecipative, e spesso criticata per lo scarso rispetto dei di-



riti umani. A nessuno infine sfugge la difficoltà di creare solide forme di governo democratico in molti Paesi nuovi, usciti alcuni decenni fa dal giogo coloniale.

Vi è quindi la necessità di un *recupero dei valori morali* a livello personale e sociale per i quali il cammino sembra essere ancora lungo, vista la mentalità corrente. Si parla soprattutto della riforma delle regole del gioco, delle procedure, ma non di «una società politica basata anzitutto sulla *comunione*, come comunicazione e condivisione di conoscenze nella luce del vero» (Toso, p. 52). La nozione che più pare dimenticata è quella di bene comune e si preferisce sganciare l'etica politica del singolo da quella pubblica. In crisi, in particolare, è l'idea di autorità, vista come un impedimento al fiorire spontaneo della società civile e del mercato. Se la si recupera, è soltanto come volontà della maggioranza, intesa come somma di volontà individuali di darsi delle regole necessarie alla convivenza. Si è cioè perso di vista il fatto che la persona umana è costitutivamente sociale e l'autorità non dipende soltanto dal consenso o dal fatto che non esistono vie predefinite per raggiungere il bene. Naturalmente si tratta di un potere di coordinamento, di comandare cioè secondo ragione e quindi di una forza essenzialmente morale, prima che

di potere coercitivo. La *Pacem in terris* cioè si sforza di dare le ragioni per avere un'autorità politica e nazionale.

Si tocca qui un altro dei punti innovativi della *Pacem in terris*, che non ha ancora trovato attuazione e di cui si occupano nel volume principalmente M. Toso, V. Buonomo e I. Musu. La creazione cioè di *un'autorità mondiale* in grado di assicurare la pace di fronte alla inadeguatezza degli Stati nazionali. L'idea, in campo laico, non era certo nuova. Basti pensare, a livello europeo, alla Santa Alleanza ottocentesca (dopo le guerre napoleoniche) e in forma assai più moderna, alla Società delle Nazioni (dopo la prima guerra mondiale) e all'Onu (dopo la seconda), notando che ci si mette in moto, con notevole decisione, per tali iniziative solo dopo una tragedia bellica o un periodo particolarmente travagliato da guerre, di cui si vorrebbe liberare l'umanità per il futuro. Ma nessuno ignora che se l'Onu è riuscita a creare un tavolo di discussione e di incontro a livello internazionale, cosa senz'altro positiva, non è certo riuscita ad assicurare la pace auspicata, soprattutto nelle numerose guerre a livello locale, né a evitare veri e propri genocidi (Ruanda, Cambogia, Bosnia ecc.), compito che pure farebbe parte della sua missione principale.

Il Magistero pontificio ha con-

tinuato a insistere sull'argomento, cercando di avviare almeno le tappe intermedie per giungere a creare questa autorità, mentre sul versante politico non si è fatto quasi nulla per riformare l'Onu, che sarà pure inefficiente ma è anche l'unica realtà concretamente esistente, dalla quale si potrebbe iniziare. I Papi successivi ne hanno parlato, anche se ben poche volte: ad esempio, nel Messaggio per la Pace del 1° gennaio 2003 (Giovanni Paolo II) e nella *Caritas in veritate* (Benedetto XVI). Ma la realizzazione sembra ancora molto lontana, mentre, in contesto di globalizzazione, un potere politico mondiale sarebbe sempre più necessario. Se sono in molti ad auspicarne l'avvento, ciascuno la vorrebbe secondo le proprie idee (e interessi). La *Pacem in terris* indicava la necessità di arrivarvi mediante un processo democratico, basato sui principi di solidarietà e di sussidiarietà. Ma rendere questo sogno un progetto concreto si è rivelato molto arduo se non, sinora, impossibile. Non è facile, tanto per cominciare, superare l'idea della sovranità nazionale, vista come un principio irrinunciabile. È tuttora arduo pensare che i popoli, tutti i popoli, decidano di riconoscersi, e di costituirsi, in una società politica mondiale. Un'autorità politica mondiale presuppone infatti una

precedente unità morale dei popoli, ancora tutta da creare.

Di fatto vale sinora la legge del più forte, come nei rapporti economici, e non si vede come dare origine a un Governo mondiale che non dipenda quasi esclusivamente dalle grandi potenze, che non emargini del tutto le nazioni minori, e che riesca nello stesso tempo a essere efficiente. La disputa, non solo terminologica, tra *government* e *governance*, ne è un esempio lampante. La problematica è ampiamente trattata nel saggio di mons. Toso (cfr pp. 54-70).

Infine vi è tutta la problematica legata alla *vita economica*, di cui si è occupato soprattutto il prof. Zammagni. Anche se è tramontata l'idea marxista che faceva dipendere tutto dall'economia, riducendo il resto a sovrastruttura, è indubbio che un'economia più equa ed eticamente corretta sia un elemento indispensabile per realizzare la pace. Vi è tra esse un nesso profondo.

Secondo l'Onu, negli ultimi quarant'anni vi sono state 48 guerre civili, la maggior parte delle quali ha avuto come causa scatenante l'aumento delle disuguaglianze socio-economiche. La globalizzazione ha fatto certamente aumentare enormemente i beni prodotti e ha consentito a qualche miliardo di persone di uscire dalla povertà, au-



mentando reddito e ricchezza. Ma ha fatto anche aumentare le distanze economico-sociali sia tra Paesi sia fra strati diversi della popolazione all'interno degli stessi Paesi ricchi. È diminuita cioè la povertà assoluta, ma è aumentata quella relativa, e sono le povertà relative, non quelle assolute, la causa principale delle guerre. Non sono i poveri assoluti (che pensano soprattutto a sopravvivere) che scatenano le guerre, ma coloro che vedono gli altri arricchirsi assai più di loro e intravedono una possibilità di cambiamento della situazione.

Dalla *Pacem in terris* emerge l'idea tenace e molto cristiana che la pace sia possibile, dato che la guerra è un evento e non uno stato di cose. Ed effettivamente, per alcune regioni della Terra dove la guerra per secoli è stata un male endemico — come l'Europa, ma non solo — qualcosa si è fatto.

«La diffusione della democrazia (nel 1946 i regimi democratici erano 20; nel 2005 erano diventati 88), gli interventi di *peace-keeping* e l'estensione delle relazioni economiche internazionali hanno determinato una considerevole diminuzione del numero delle guerre internazionali e delle guerre civili. Più nello specifico: nonostante i casi del Ruanda e di Srebrenica, il numero dei genocidi è calato dell'80% tra il 1980 e il 2002;

nello stesso periodo, le crisi internazionali sono diminuite del 70% e il numero dei rifugiati è diminuito del 45%. Invece, sul fronte del terrorismo, la situazione si è pesantemente deteriorata a partire dalla rivoluzione islamica in Iran» (Zamagni, p. 534). Esaminando la storia recente, due democrazie non si sono mai fatte la guerra tra loro (lo notava già I. Kant), mentre la storia stessa ha purtroppo smentito l'idea che un Paese socialista non avrebbe mai potuto fare guerra a un altro Paese socialista, ma le guerre potevano aver luogo soltanto fra Paesi capitalisti o tra un Paese socialista e uno capitalista. Da più di 60 anni l'Europa democratica è un continente senza guerre, che ha bandito la pena di morte e si è dotato anche di un organo giudiziario, la Corte d'Europa dei diritti dell'uomo, per tutelare i diritti umani. Già Montesquieu del resto notava che «la pace è l'effetto naturale del commercio, perché due nazioni che commerciano diventano reciprocamente dipendenti» (citato a p. 535), e questo rende più oneroso il conflitto.

In secondo luogo, la *Pacem in terris* contiene l'idea che la pace non solo è possibile, ma va costruita, quasi a dire, secondo Zamagni, che il cosiddetto «pacifismo etico» o di testimonianza (quello legato alla non violenza gandhiana e non solo) è necessario ma da solo non è più suffi-

ciente. Esistono infatti forze negative, guidate da interessi perversi che mirano a fare del mondo un teatro di guerra, come diceva Giovanni Paolo II. Sono quelle che si sono cristallizzate nelle «strutture di peccato» di cui parla la *Sollicitudo rei socialis* (n. 36). La guerra è un peccato immane, ma lo è anche la perpetuazione dell'ingiustizia, a cui occorre appunto reagire anche sul piano istituzionale. Si potrebbe dire: se vuoi la pace, prepara istituzioni di pace.

Il pacifismo tradizionale sembra affetto da una specie di paradosso: «da una parte, ha bisogno della guerra per rivendicare la pace; dall'altra, reagisce molto tiepidamente (fino ad ignorarli), a quella miriade di conflitti che coinvolgono popoli "marginali", ma che sono poi quelli che preparano la guerra guerreggiata» (Zamagni, p. 538). M. Albertini ha scritto che il pacifismo di testimonianza coltiva «il sogno di eliminare la guerra senza distruggere il mondo della guerra» (citato ivi). Le istituzioni di cui si invoca la creazione sono tutte quelle che si dimostrano in grado di fermare l'aumento scandaloso delle disuguaglianze sociali. E questo richiede un cambio delle regole del gioco economico, cambio più volte vanamente auspicato.

Delle disuguaglianze se ne parla si può dire ogni giorno, ma l'opinione pubblica è poco sensibile al dibattito, ritenendole un male ineluttabile, sia perché occorre lasciarle, per il bene dell'economia, che ciascuno agisca per conseguire il proprio beneficio personale, sia perché le persone hanno capacità e doti diverse. Ciò è in parte vero, ma le istituzioni economiche esistono proprio per correggere le distorsioni a cui il libero gioco delle forze in campo porterebbe in modo inesorabile. La crescita e la distribuzione vanno governate. Inoltre, non è vero che tutti si comportino guidati soltanto dall'idea del profitto e del proprio tornaconto. Non pochi agiscono per motivazioni di altro genere, e gli economisti più avveduti, come A. Sen, oggi sottolineano che alle regole della giustizia va aggiunto (senza sostituirle, ma andando al di là di esse) il principio del dono, del gratuito, come Benedetto XVI ha ampiamente sottolineato nella *Caritas in veritate*.

#### *Qualche conclusione*

Nella sua enciclica Giovanni XXIII intendeva proporre una concezione più ampia della pace, fondata su un umanesimo dal quale partire per cambiare la visione



sulla pace e sulla guerra e renderla più vera. Il messaggio più profondo della *Pacem in terris* è di carattere antropologico, come nota F. Giovannelli nelle «Riflessioni conclusive» del volume.

Oggi, affermava Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 75) «la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita». Anche rispetto alla pace — dono di Dio, ma a certe condizioni — è sull'uomo e sul suo cuore che bisogna lavorare, combattendo le contraddizioni umane.

Alla base degli sforzi per costruire la pace va perciò posta la persona umana con i suoi diritti e i suoi doveri. L'enciclica apriva la dottrina sociale anche alla modernità, superando una lunga stagione

di sfiducia nelle cosiddette «libertà moderne». Il tema della libertà è fondamentale nella costruzione della pace, che non si realizzerà senza rispondere all'anelito alla libertà, che soprattutto negli ultimi secoli è rimasto come una sfida spesso irrisolta. La pace, se vuole essere duratura, ne deve garantire l'esercizio in vista del conseguimento di un bene comune universale a cui tutti sono chiamati a collaborare. Le donne a cui, se non andiamo errati, solo la Giovannelli accenna in tutto il volume, in maniera particolare, vista la loro frequente emarginazione dalla vita pubblica ed economica. L'obiettivo della pace, del resto, è esso stesso in movimento, in quanto in una società complessa e dinamica, aspetti sempre nuovi tendono a farne parte per renderla veramente integrale e degna del suo nome.

## LE CRITICHE DEGLI SCIENZIATI ALLA TEOLOGIA

Gandomenico Mucci S.I.

Quando si parla di scienza

sperimentale, bisogna evitare due estremi. La scienza, quali che siano stati e saranno i suoi progressi e successi, non può, da sola, rispondere a tutte le domande sull'esistenza dell'uomo. È un errore pensare che essa possa assolvere a questo ufficio. La scienza e i suoi sviluppi non sono, per sé, una realtà da temere. È, quindi, un errore confondere la scienza con l'uso perverso che si può fare delle sue scoperte. In positivo, la scienza è una ricerca paziente della verità sul cosmo, sulla natura, sulla costituzione dell'uomo. Lo scienziato è colui che, sul cosmo, sulla natura, sull'uomo, osserva leggi che egli non ha creato e che lo elevano a percepire una Ragione onnipotente, che non è quella dell'uomo e precede quella dell'uomo. Questa è la mente della Chiesa, il punto di incontro tra la religione e le scienze sperimentali<sup>1</sup>.

Si presuppone così che il mondo sia ordinato secondo leggi spirituali percepite e controllate mediante l'esperienza, che l'universo sia strutturato in modo razionale, che esista una corrispondenza profonda tra la ragione umana che indaga la natura e la Ragione che l'uomo trova nella natura. In questa concezione della scienza si radica la possibilità del dialogo della teologia con la scienza. A due condizioni. La teoria scienziata della scienza deve lasciar cadere la tesi secondo la quale soltanto la conoscenza scientifica, fondata com'è su fatti sperimentalmente accertati, conduce a una conoscenza certa, al di fuori della quale esistono soltanto opinioni senza alcuna certezza o verità. Tra queste opinioni, quella teoria colloca anche la conoscenza religiosa. Ciò significa che lo scienziato deve rinunciare a «quell'*hybris* che lo illude di dichiarare la capacità onnicomprensiva

1. Cfr. BENEDETTO XVI, «Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze il 28 ottobre 2010», in *Oss. Rom.*, 29 ottobre 2010, 7; L. SCARAFFA, «Freud, Bohr e il rapporto tra religione e scienza», in *Vita e Pensiero* 94 (2011) 123-128.